

MIGRANTI CRIMINALITA' LAVORO

di Cesare Molinari

Nel 1958 lo storico e demografo Luis Chavalier, professore al Collège de France, pubblicava un grosso libro, destinato ad godere di una certa risonanza, se è vero che ebbe almeno due nuove edizioni, nel 1978 e poi nel 1984 presso la più prestigiosa Hachette. Il libro è abbastanza noto anche fuori della Francia, ma, si direbbe, più per il suo titolo che non per il suo contenuto. Titolo che suona *Classes laborieuses et classes dangereuses*, ma che viene per lo più citato, sempre in francese, ma, curiosamente, eliminando la congiunzione "et", ciò che significa trasformare un rapporto in una identificazione: le "classi laboriose (lavoratrici)" sono, di per sé, "classi pericolose", ossia criminali. O, più precisamente, vengono percepite come tali dalla pubblica opinione, come effettivamente risulta anche nel testo di Chevalier, ma in riferimento a un preciso e abbastanza remoto momento storico, come chiarisce il sottotitolo: "*à Paris, pendant la première moitié du XIX^e siècle*". Per quanto mi consta, ne esiste soltanto una traduzione inglese *Labouring Classes and Dangerous Classes in Paris during the First Half of the Nineteenth century*. London, Routledge & Kegan Paul, 1973, ristampata negli Stati Uniti da Howard Fertig nel 2000.

Per ricostruire il clima e i rapporti sociali della Parigi del ventennio fra il 1830 e il 1851, cioè del regno di Luigi Filippo d'Orléans, fino all'avvento di Napoleone III, Chevalier utilizza un vastissimo materiale: dalla narrativa di Hugo Sue e Balzac alla trattatistica politico-sociale di Proudhon e Fourier agli articoli dei giornali fino alla statistica che – imparo da lui – cominciò a fiorire proprio in quegli anni. Ma, viene da chiedersi, perché la trattazione si concentri sulla sola Parigi, senza allargare lo sguardo sulla Francia intera? Proprio in questo sta il grande interesse e la

grande attualità dell'opera, che è, sostanzialmente, il racconto di una migrazione.

Gli anni della così detta "monarchia di luglio" videro il primo grande sviluppo dell'industria in Francia, la cui prima macroscopica conseguenza (secondo il modello di quanto si era già verificato in Inghilterra) fu una violenta e massiccia urbanizzazione che trasformò il tessuto sociale della città, così come la crescita delle attività industriali ne veniva trasformando l'aspetto e la stessa struttura urbanistica, sia perché i fumi delle fabbriche ne ammorbarono l'aria, ma sia anche perché fu necessario trovare in qualche modo alloggio per le migliaia di contadini e, più in generale, di 'provinciali' che si riversarono nella capitale in cerca di lavoro. Ma, mentre il primo fattore, le fabbriche, non sembra aver suscitato troppe polemiche, il secondo, i nuovi arrivati, scatenò una serie di reazioni violente e addirittura furibonde: ad essi si attribuiva non solo il degrado urbanistico, derivato dal moltiplicarsi di miserabili costruzioni, tra cui i molti *hotel garnis* dove si dormiva anche ammassati in vere camerate, ma anche, e soprattutto, il degrado sociale con l'esponenziale aumento della prostituzione e della criminalità. Le voci che si alzarono in difesa, o almeno in commiserazione, di questo nuovo proletariato (il termine si afferma proprio in questi anni – vedasi Marx) furono pochissime, tra cui la più forte e nobile fu quella del Victor Hugo dei *Miserabili*.

La migrazione descritta da Louis Chevalier fu una migrazione interna, in qualche modo paragonabile a quella raccontata da Luchino Visconti in *Rocco e i suoi fratelli*, che portò tanti meridionali a Milano e a Torino verso la fine degli anni Cinquanta del Novecento. Ma ciò non ha impedito che nei due casi – quello francese del 1830 e quello italiano di centocinquant'anni dopo – i nuovi arrivati fossero percepiti e trattati come "stranieri", nel significato forte e denso del termine che richiama tutti quelli che vi sono etimologicamente

o foneticamente associati: "strano", cioè diverso e incomprensibile, "estraneo", vale a dire qualcuno che mi è lontano e con cui non ho niente a che fare, fino a "straordinario", nel senso di non comune, anzi non normale e quindi, in definitiva, non accettabile. Il caso francese sembra peraltro anche più conturbante: noi italiani siamo abituati dalla diversità dei dialetti a considerarci tutti bensì italiani, ma anche veneti o siciliani, i dialetti essendo spesso associati anche a una diversità di storie politiche e culturali, così come al fatto che chi parla un dialetto può non essere capito da chi ne parla un altro. Ragion per cui è quasi normale che il siciliano sia considerato almeno un poco *anche* straniero. Ma in Francia i dialetti non esistono o si riducono a flessioni di carattere meramente fonetico. Tuttavia i parigini del 1830 non capivano, o si rifiutavano di capire la parlata dei contadini auvergnati o, che so?, vandeani. Da qui ad attribuire a questo parlare incomprensibile la qualifica di "barbaro" (e non nel senso descrittivo di Erodoto, ma in quello valutativo di Cicerone: "*inhumanus ac barbarus*") il passo è evidentemente breve. Come il successivo che, definendo gli immigrati "nomadi" e "selvaggi", li collocava definitivamente fuori della società civile. Finalmente, l'ovvia constatazione che il loro fisico spesso emaciato e deformato dalla denutrizione e dal duro lavoro presentava caratteristiche lontane da quelle dei borghesi parigini portava a concludere (con l'aiuto delle recenti teorie fisiognomiche di Lavater e di quelle frenologiche di Gall – Lombroso era di là da venire) che tali caratteristiche non derivavano dalle condizioni di vita, ma avevano un'origine propriamente biologica: non si trattava più di classi sociali – conclude Chevalier – ma propriamente di razze. (E sarebbe interessante confrontare le descrizioni dell'aspetto di questi *miserabili* con quelle apparse, a partire dal 1938, in "La difesa della razza", che miravano a dedurre l'inferiorità degli ebrei dal naso aquilino e quella dei negri dal sedere prominente delle donne bantù). Contraddittoriamente però fu necessario ammettere che tali

caratteristiche razziali si trasferivano anche nel proletariato autoctono, giungendo a inficiare perfino gli artigiani. A causa dell'inevitabile promiscuità sessuale, o non piuttosto di un contagio sociale che finiva col diventare biologico?

Ma il punto centrale è un altro: queste classi (o razze?) laboriose, enormemente cresciute dal punto di vista numerico in seguito all'affluenza di contadini e provinciali, a causa dell'insufficienza dei posti di lavoro, che non sono cresciuti in proporzione e sono comunque precari e miseramente retribuiti, contribuiscono a aumentare le fila di una mendicizia e di una criminalità da sempre piaghe croniche della città di Parigi, ma un tempo più precisamente confinate in certi quartieri (la corte dei miracoli di *Notre-dame de Paris*), mentre adesso tendono a dilagare in prossimità di quartieri abitati dalla buona borghesia e dalla nobiltà. Veramente si trattava soprattutto di microcriminalità, che restava prevalentemente interna alle classi diseredate: furti, ma anche assassini e risse spesso nate dall'ubriachezza – per non parlare degli infanticidi, prima disperata forma di controllo delle nascite, di cui si rendevano colpevoli soprattutto le prostitute, ma non solo. Una criminalità comunque meno dannosa della grande criminalità economica di cui comincia a parlare Balzac, ma certo infinitamente più visibile e pertanto più concretamente minacciosa.

Ho cercato di riassumere con qualche dettaglio l'opera di Louis Chevalier perché mi pare che essa possa costituire un importante punto di partenza e di confronto per meglio capire i problemi legati agli attuali flussi migratori che, come hanno chiarito le ormai numerose e meritevoli storie delle migrazioni, non sono né di oggi né di ieri, ma costituiscono una costante della storia dell'umanità a partire dal lento diffondersi dei cacciatori-raccoglitori africani, fino a popolare, non meno di 20.000 anni or sono, tutto il pianeta, ovviamente in tempi e con modalità fra loro diversissime. Ma

anche perché la storia raccontata in *Classes laborieuses et classe dangereuses* presenta certe affinità con quanto è successo in Italia (ma non solo) negli ultimi cinquant'anni.

Non vale la pena di ricordare le grandi emigrazioni dall'Italia che ebbero luogo nei primi anni del Novecento, verso gli Stati Uniti e poi verso l'Argentina, per riprendere nel secondo dopoguerra, ma stavolta soprattutto verso la Francia e il Belgio. Se non per ribadire che gli emigrati italiani hanno giocato un ruolo decisivo nello sviluppo economico e sociale degli Stati Uniti dove, se alcuni di loro hanno raggiunto posizioni politiche e sociali di grande rilievo – basti ricordare Fiorello La Guardia – altri vi hanno dato un decisivo impulso alla malavita mafiosa, soprattutto negli anni del proibizionismo. Cosa che non è successa né in Francia né tanto meno in Belgio dove i lavoratori italiani morirono a centinaia nella miniera di Marcinelle. Cose arcinote, ma utili per sottolineare il fatto che la malavita italiana prese piede soltanto in un paese strutturalmente disposto a offrirle un terreno di coltura (oggi, sembra, le cose sono cambiate – in peggio, anche se non so dire fino a che punto la presenza della 'ndrangheta in Germania torvi una base in italiani colà immigrati).

Sarebbe utile invece ripercorrere la storia delle migrazioni verso l'Italia, a partire da quando, come è stato tanto spesso ripetuto, il nostro paese si è trasformato da terra di emigranti in terra di immigrazione – vale a dire dai primi anni Settanta del Novecento (magari visualizzandone lo sviluppo in un diagramma che, personalmente, non sono in grado di eseguire).

I primi immigrati che si resero, per così dire, visibili in Italia furono i "marocchini" – e virgoletto il termine perché essi venivano così definiti genericamente, anche se molti venivano dall'Africa subsahariana, in particolare dal Senegal, per dedicarsi al piccolo commercio ambulante di collanine e altre chincaglierie, soprattutto nelle spiagge, e vennero

perciò definiti con un'espressione quasi affettuosamente napoletana: "vu' cumprà", presto diventata un vero sostantivo, oggi dimenticato: "vucumprà". All'epoca gli stranieri regolari presenti in Italia erano stimati in circa 153.000, vale a dire un misero 0,3% della popolazione che allora contava poco più di 54 milioni. Ma non è probabile che tale cifra comprendesse i "vucumprà", marocchini o senegalesi che fossero, probabilmente entrati in Italia con un visto turistico e, di conseguenza, non censiti. In ogni caso, non dovevano superare le poche decine di migliaia, restando per lo più dispersi, in particolare nelle località turistiche di mare, senza formare comunità, se non piccolissime. Per questo non suscitavano allarme: al massimo qualche fastidio. Anzi, in generale, furono guardati quasi con simpatia come una divertente curiosità folkloristica.

Ma è solo a partire dagli anni Ottanta che le presenze di stranieri cominciano a prendere una certa consistenza: nel 1981 il numero è più che raddoppiato (ca. 321.000), e saranno 625.000 alla fine del decennio. Con questa sensibile differenza qualitativa, che a questo punto gli immigrati hanno cominciato a proporsi come forza lavoro – disponibile o già occupata. Tant'è vero che, nel 1986, fu varata la prima legge intesa a regolamentare il lavoro degli stranieri in Italia (legge Foschi 943\1986), legge che mirava anche ad assicurare loro parità di diritti con i lavoratori italiani. Si tratta comunque ancora di numeri molto modesti e soprattutto di piccole percentuali: poco più dell'uno per cento della popolazione che a questa data si aggira sui 60 milioni. Tuttavia qualcuno comincia già a parlare di "invasione". Invasione destinata a prendere corpo nella più plastica e, oserei dire, hollywoodiana delle immagini con l'arrivo a Bari della famosa nave stracolma di albanesi nell'agosto del 1991. Cui fece immediatamente seguito un'altra visione, stavolta francamente raccapricciante, soprattutto perché richiamava scene non molto diverse avvenute nel Cile di Pinochet: la reclusione di una parte di quegli albanesi nello stadio di

Bari.

E' particolarmente significativo che questo primo massiccio arrivo di profughi via mare provenisse proprio dall'Albania, cioè da un paese dirimpettaio, che poteva riflettersi nell'Italia come in uno specchio deformante capace di ingigantire le loro miserie con la visione leggendaria e televisiva dell'altrui ricchezza, ma soprattutto di un paese che dall'Italia era stato occupato e annesso, diventando parte integrante del Regno d'Italia e d'Albania: come se, da una parte, i suoi abitanti si potessero considerare in qualche misura italiani, la lingua italiana essendo ancora relativamente abbastanza conosciuta in Albania, ma, dall'altra, si sentissero in credito per l'occupazione e lo sfruttamento di cui erano stati vittime – una sensazione che potrebbe facilmente estendersi a tutti i paesi ex-coloniali. Comunque sia di ciò, non pare che i più diretti interessati, cioè i baresi, abbiano percepito quella degli albanesi come un'invasione, né si siano particolarmente preoccupati del fatto che un migliaio di loro fossero sfuggiti alla cattura. In altre parole gli albanesi non vennero immediatamente considerati come nemici invasori né come potenziali delinquenti.

Ma l'opinione cominciò a cambiare, non tanto a Bari quanto nell'Italia del nord, allorché alcuni albanesi si resero responsabili di un certo numero di reati comuni (soprattutto furti e borseggi), fino a diventare un generalizzato atteggiamento di condanna quando si venne a sapere che molti erano implicati nello spaccio della droga. In verità la situazione era anche peggiore di quanto percepito dal grande pubblico perché si trasferirono in Italia alcune di quelle organizzazioni mafiose albanesi che erano state represses dalla dittatura di Enver Hoxha, ma si erano rapidamente sviluppate sotto il governo di Sali Berisha (proprio 1991) e soprattutto in seguito alla gravissima crisi del 1994 (1). E non è difficile notare come la storia della criminalità organizzata

albanese in Italia sembri quasi una replica di quella della mafia italiana degli anni 1920 negli Stati Uniti. D'altra parte, ai giorni nostri le mafie sono un fenomeno altrettanto globalizzato quanto la finanza. Il punto vero è però un altro: benché la maggior parte degli albanesi presenti in Italia avesse trovato un lavoro, sottopagato e spesso in nero, soprattutto nell'edilizia, adesso, verso la fine degli anni Novanta, essi venivano bollati come i delinquenti e quindi i nemici. Qualsiasi crimine venisse commesso, era imputato a loro. Il caso esemplare e più conturbante fu quello del duplice assassinio di Novi Ligure (2001): la giovanissima matricida e fratricida Erika, per difendersi dai possibili sospetti, ne accusò appunto degli albanesi, venendo creduta, al punto che la Lega organizzò senz'altro una manifestazione per ottenere non tanto la scoperta dei colpevoli, quanto l'espulsione degli albanesi, ovviamente tutti criminali.

Non saprei dire se questa criminalizzazione degli albanesi sia venuta attenuandosi spontaneamente o se invece non sia semplicemente passata di moda perché sostituita dalla presenza di nuovi nemici, subito considerati altrettanto e forse più pericolosi: i rumeni. La storia dell'immigrazione rumena ha qualche punto di contatto con quella albanese, soprattutto in quanto entrambi i paesi erano usciti da durissime dittature e si trovavano in condizioni economiche particolarmente difficili. Dopo il famoso sbarco del 1991 gli arrivi albanesi diminuirono sensibilmente, anche grazie ad amichevoli accordi di collaborazione fra i due governi. Ci furono anche molti rimpatri, più o meno volontari. Al contrario, a partire dal 2004, gli arrivi di cittadini rumeni aumentarono sensibilmente, per crescere in misura esponenziale dal 2007. E si trattava di arrivi del tutto 'regolari' in quanto la Romania era diventata membro dell'Unione Europea. Inoltre i rumeni parlano una lingua neo-latina, sono cristiani; scrittori filosofi e artisti rumeni (basti ricordare Jonesco, Cioran e Brancusi) sono da sempre parte importante dell'alta cultura europea. Ma tutto questo non scalfiva minimamente

l'opinione diffusa, anzi, forse le era del tutto ignoto, mentre si sapeva che gli zingari, nomadi e barbari come i provinciali francesi arrivati a Parigi nel 1830, erano originari della Romania. In verità si trattava essenzialmente di numeri poiché già nel 2008 si contavano circa 800.000 presenze di rumeni – il doppio degli albanesi. Per la grande maggioranza i rumeni trovarono abbastanza facilmente un'occupazione, soprattutto nell'edilizia, sia perché, almeno a livello di manovalanza, si trattava di uno di quei lavori che gli italiani avevano cominciato a rifiutare, ma sia anche perché era più facile assumerli in nero e con paghe più basse. Ma è vero anche che alcuni si resero responsabili di gravi delitti contro la persona – omicidi e stupri, ma anche rapine, talvolta commesse da piccole bande. I giornali, ovviamente quelli di destra, ma anche certi fogli moderati come "Il Sole" e "Il Corriere della Sera", si precipitarono a denunciare il ripetersi di tali crimini e ad elaborare statistiche tese a dimostrare che il numero dei delitti commessi da rumeni era percentualmente superiore a quello di italiani e che, sostanzialmente, le "classi pericolose" non andavano più individuate genericamente nei lavoratori disoccupati, ma esclusivamente negli immigrati rumeni. Al punto che lo stesso governo rumeno si preoccupò di salvaguardare il buon nome dei suoi cittadini, stringendo accordi con la polizia italiana per impedire che la criminalità rumena si riversasse in Italia. Non credo che questa attività di polizia sia stata decisiva per limitare la presenza della criminalità rumena in Italia. Piuttosto, l'opinione pubblica e la stampa cominciarono a rendersi conto che la ripresa della guerra di camorra faceva molte più vittime dei delinquenti rumeni, ma anche del fatto che la criminalità si era internazionalizzata come la finanza: lo aveva dimostrato tra l'altro la strage di Duisburg, perpetrata dalla 'ndrangheta calabrese su cittadini italiani emigrati in Germania.

Sta di fatto che anche i rumeni cominciarono a passare di moda. Adesso il pericolo veniva principalmente dall'Africa.

Veramente gli sbarchi di africani che raggiungevano Lampedusa o altri punti della Sicilia in modi meno spettacolari di quello albanese del 1991, ma certo infinitamente più tragici perché comportavano un'alta percentuale di naufragi e quindi di vittime, erano cominciati molti anni prima, ma si erano moltiplicati a partire dal 2011, al momento della caduta e morte di Gaddafi, con il quale Berlusconi aveva cercato di stringere qualche accordo inteso a limitare le partenze dalla Libia. Sta di fatto che gli arrivi dalla Libia sulle coste italiane passarono dalle 63.000 del 2011 alle 219.000 del 2014. Inizialmente furono soprattutto senegalesi e nigeriani, cui presto si aggiunsero altri provenienti dal Mali, dalla Costa d'Avorio, e fino dal Congo, cui si aggiunsero Somali ed Eritrei che forse, in quanto ex-colonizzati dall'Italia, ritenevano di poter accampare qualche diritto e che comunque dovevano affrontare un lunghissimo viaggio via terra prima di arrivare sulle coste libiche. C'era qualcosa di epico, oltre che di tragico, in questi "viaggi della speranza" (per citare il titolo di un ben film di Pietro Germi che racconta di una famiglia italiana che raggiunge la Francia attraversando a piedi le Alpi coperte di neve). E forse per questo una parte dell'opinione pubblica dovette guardare a questi migranti con un occhio più pietoso, considerando che, per affrontare simili viaggi, ci voleva non solo un grande coraggio, ma anche un'impellente necessità: la vita si mette a rischio soltanto per salvarla. Ma presto tornò a prevalere la paura di una nuova invasione barbarica, tanto più che si trattava di gente di razza diversa (inferiore?!) talché perfino certe aree politicamente più avanzate e gli stessi governanti hanno cominciato a riflettere sulla possibilità di introdurre dei filtri che permettessero di giustificare respingimenti e rimpatri, almeno sotto il profilo del diritto. Parve (e pare) credibile una distinzione tra rifugiati (o richiedenti asilo) e profughi, ossia tra migranti politici, cioè quelli che fuggono da guerre e dittature, e migranti economici che fuggono semplicemente dalla fame e dalla miseria. In base a questo criterio si potrebbe arrivare al paradosso di

accogliere dei rifugiati dal ricchissimo, ma solo formalmente democratico Singapore, respingendo invece profughi provenienti dal Mali, paese tra i più poveri, ma relativamente libero.

Ovviamente sono stati segnalati diversi delitti commessi da africani: stupri, furti e anche omicidi. Ma, a parte la tendenziosa evidenziazione loro riservata da certi giornali, non sembra si tratti di percentuali significative. Si è anche parlato di una mafia nigeriana (la Nigeria, si ricordi, è un paese potenzialmente ricchissimo, ma turbato al suo interno da tensioni e conflitti di ogni genere). Tuttavia non sembra che in Italia essa sia andata oltre un certo controllo della prostituzione, cui sono votate o obbligate un certo numero di donne nigeriane. Ma certo non si può parlare di una mafia africana. Semmai, molti africani sono stati ingaggiati dalle mafie nostrali per servizi di bassa manovalanza, cioè come *pusher* della droga, o sfruttati in maniera più violenta e diretta per la raccolta delle arance e di pomodori, soprattutto in Sicilia, dove il caporalato li condanna a vivere nelle condizioni più misere e inumane, che facilmente possono ricordare gli schiavi addetti alla raccolta del cotone negli Stati Uniti prima della guerra di secessione. All'estremo opposto, i più fortunati hanno trovato un impiego nei supermercati e in molti negozi di lusso, dove sembrano avere una funzione più che altro decorativa. Perché ho notato (ma ovviamente le statistiche non si fanno a occhio) che tutti questi fortunati sono *handsome and tall*. Forse, avere un servo negro è tornato a fare *chic*.

Negli ultimissimi anni la guerra civile-mondiale scoppiata in Siria ha rimescolato tutte le carte nel campo delle migrazioni, anche e soprattutto perché si è intrecciata con l'avvento dell'ISIS, e quindi con un conflitto religioso o, come qualcuno ha preferito dire, di civiltà.

Ne è conseguita, presso l'opinione pubblica, una identificazione tra gli immigrati e i mussulmani, le cui presenze venivano entrambe sovrastimate: gli immigrati

rappresenterebbero addirittura il 30% della popolazione contro i 9% delle statistiche, di cui i mussulmani sarebbero il 20%, mentre sono in realtà soltanto il 3%.

Ma è un argomento che non sono in grado di trattare in questa sede. Sarà invece opportuno almeno accennare al fatto che praticamente tutti o quasi i paesi del mondo hanno una magari piccola comunità presente in Italia, come fa notare Corrado Bonifazi (2), alcune delle quali proponendosi sul mercato del lavoro in settori specifici, quasi con una sorta di specializzazione. Il caso più noto è quello dei filippini, che si sono offerti soprattutto come lavoratori domestici al punto che il termine "filippina" (poiché si trattava in prevalenza di donne) ha, in un certo periodo, quasi sostituito quelli di "cameriera", "serva" o "badante".

Una particolare attenzione va poi riservata all'immigrazione cinese, che si presenta con forti specificità (3). Si può dire infatti che essa abbia avuto un carattere prevalentemente imprenditoriale, ciò che ha comportato la creazione di nuovi posti di lavoro, ma riservati in gran parte a cittadini cinesi, il cui arrivo in Italia è stato favorito e promosso dagli stessi imprenditori cinesi, i quali poi sfruttarono i loro connazionali in modo anche violento, ammassandoli in abitazioni che non avevano niente da invidiare agli *hotel garnis* parigini del 1830. Ne conseguì il formarsi di comunità relativamente piccole, in parte concentrate, ma anche diffuse sul territorio con l'apertura di un certo numero di negozi con la funzione di vendere i prodotti delle fabbrichette cinesi, smerciati però anche da africani o arabi (i vecchi *vucumprà*) in un inedito circuito tutto interno all'immigrazione. L'imprenditoria cinese assume dunque il carattere della piccola industria manifatturiera attiva prevalentemente nel campo del mobilio (poltrone, materassi e sofà), del tessile ma anche in quello degli accessori personali, spesso falsificazioni delle maggiori firme del settore. Per quanto, almeno là dove le comunità cinesi si sono sviluppate talvolta

fino a diventare maggioranza in certi quartieri (o piccoli paesi come Brozzi, sobborgo di Firenze), non siano mancati scontri anche fisici, l'imprescindibile cinese venne percepita principalmente come concorrenza (sleale): ne è testimonianza, fra l'altro, addirittura un romanzo scritto dal rampollo di una famiglia di piccoli industriali pratesi: Edoardo Nesi, *Storia della mia gente*, Bompiani, 2010. Certo, anche immigrati da altri paesi hanno dato vita a imprese economiche, ma per lo più limitate all'ambito commerciale: solo piccoli gruppi di rumeni hanno dato vita a società attive nell'edilizia, mentre i nordafricani e i turchi hanno puntato piuttosto sulla ristorazione (ambito in cui i cinesi sono presenti si può dire da sempre), aprendo trattorie o negozi di kebab. Chiaramente nulla di paragonabile alla dimensione industriale realizzata dai cinesi, i quali, come accennato, hanno dato vita a una produzione integrata che, sia pur limitata alla piccola industria, ha potuto dar luogo a una concorrenza che sembra quasi riprodurre in termini locali quella internazionale fra l'occidente e la Cina: *si parva licet componere magnis!* E forse proprio per questo, perché i cinesi sono percepiti come rappresentanti di una grande potenza economica e non come fuggiaschi da paesi arretrati e semibarbari, contro di loro non si è mai scatenata una vera ordalia, simile a quelle che hanno colpito, in rapida successione, albanesi rumeni e africani. E ultimamente soprattutto gli islamici. Nonostante la ben nota sotterranea presenza di una mafia cinese.

Complessivamente nel 2016 gli stranieri presenti in Italia erano poco più di 5 milioni, pari a circa l'8-9% della popolazione: nel dettaglio i numeri sono facilmente reperibili nel web (per esempio nel sito di wikipedia "immigrazione in Italia"), o anche in importanti studi, come quello citato di Corrado Bonifazi, fermo però al 2005.

Quanti, per istintiva solidarietà o per calcolo, hanno cercato di evidenziare il lato positivo dell'immigrazione, si sono per lo più concentrati su due temi: in primo luogo gli immigrati

hanno coperto settori della produzione e dei servizi cui gli italiani tendono a sottrarsi o perché particolarmente faticosi e mal retribuiti o perché non corrispondenti al loro livello di istruzione; in secondo luogo i demografi hanno rilevato che solo l'immigrazione riesce a coprire, e parzialmente, il precipitoso crollo della natalità: poco più di un figlio per donna, circa la metà di quanto sarebbe necessario per mantenere almeno inalterato il rimpiazzo delle generazioni. A ciò i nemici dell'immigrazione rispondono che invece bisognerebbe favorire in tutti i modi la maternità autoctona, quasi rispolverando l'invito mussoliniano a fare tanti figli perché il numero è potenza, o almeno ricchezza – cosa oggi molto poco credibile. Mentre dimenticano un'altra questione, molto più impellente: gli immigrati sono quasi tutti giovani e con ciò possono rimettere in equilibrio il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati, indispensabile per garantire appunto le pensioni. Ed è ben vero che già oggi una buona percentuale delle pensioni proviene dai contributi versati da lavoratori immigrati, ma è anche vero che questi calcoli sembrano più o meno aleatori, legati come sono a molte di variabili spesso poco prevedibili. La prima delle quali va individuata nella misura in cui sarà possibile garantire se non la piena occupazione, almeno un livello di disoccupazione non molto superiore al 5% che viene considerata non solo fisiologica, ma addirittura utile al buon funzionamento del capitalismo: la piena occupazione spinge in alto il livello dei salari. Cosa estremamente problematica, se bisogna credere alle pessimistiche previsioni di Jeremy Rifkin (4). Ma non voglio addentrarmi in speculazioni che hanno spesso il sapore della futurologia quando non della fantascienza. Mi permetterò invece di riferirmi ad alcune esperienze e riflessioni personali.

Nel 2014 insegnavo italiano a un gruppo di migranti fuggiti dalla Libia, dove avevano lavorato per alcuni anni, in seguito alla rivoluzione contro Gaddafi. Tra di loro il meno giovane, un trentenne di cui non ho mai saputo da quale nazione

venisse, ma credo dal Mali, e che parlava già abbastanza bene l'italiano, un giorno, mentre chiacchieravamo durante la pausa, sbottò (è la parola) a chiedermi: "Perché non mi fate lavorare? Ho due buone braccia e anche una buona testa. Potrei fare qualsiasi lavoro". In effetti, riuscimmo a procurargli una borsa-lavoro presso una cooperativa di facchinaggio, dove so che fu apprezzato, ma non se sia poi stato in qualche modo assunto. Comunque, si trattava di un lavoro certamente adatto alle sue buone braccia, ma forse non altrettanto alla sua buona testa. Allora la normativa non prevedeva che fosse possibile assumere migranti non regolarizzati, se non grazie appunto a delle borse lavoro, per lo più finanziate da privati e, comunque, per definizione precarie. Mentre quella conversazione mi aveva indotto a credere che la possibile soluzione del problema non stesse nella 'accoglienza', cioè in una forma di ospitalità, più o meno benevola, più o meno civile, più o meno carceraria, ma nella possibilità di trovare un lavoro, se non stabile almeno continuativo, anche per i nuovi arrivati. L'ozio, come dice il proverbio, è sicuramente padre dei vizi, ma, per i più poveri, anche della delinquenza – come era successo nelle "*classes laborieuses*" francesi del 1830. Adesso sembra che le cose si stiano faticosamente muovendo.

In un'intervista rilasciata al "Corriere fiorentino" (inserto fiorentino del "Corriere della Sera"), il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, lanciò una provocazione poi smentita, ma che almeno l'autore dell'intervista (o forse piuttosto la redazione) credette di aver letto nel pensiero dell'intervistato, titolando "regolarizziamoli tutti". Regolarizzare tutti gli immigrati o i richiedenti asilo sarebbe certamente un gesto audace, che susciterebbe infinite polemiche anche fra i moderati, ma che avrebbe certamente il vantaggio di aprire le porte del lavoro anche ai nuovi venuti – appunto i richiedenti asilo – senza peraltro offrire nessuna certezza di sostanziose assunzioni. Poche settimane fa, il 17 gennaio, il ministro Minniti ha presentato al governo un

pacchetto di provvedimenti sui richiedenti asilo, che dovrebbe tradursi in un decreto o in un disegno di legge. Tali provvedimenti riguardano soprattutto i nuovi, e si spera meno carcerari, centri di raccolta. Ma il punto che qui mi interessa è che il provvedimento dovrebbe permettere ai sindaci di impiegare i migranti (ma quali? evidentemente non quelli già regolarizzati né quelli detenuti nei nuovi Centri permanenti per i rimpatri) per eseguire “a titolo volontario e gratuito” lavori di pubblica utilità – come del resto alcuni sindaci, tra cui quello di Riace, avevano già cominciato a fare, trovando qualche riscontro anche nell’opinione pubblica (5). Ma è poca cosa: evidentemente questi richiedenti asilo potranno contribuire a tener pulita la città o a tagliare l’erba dei parchi, o poco più.

Bisogna partire da un dato economico: attualmente i richiedenti asilo ricevono circa 35 euro al giorno, cifra che in verità va quasi integralmente alle organizzazioni o alle cooperative che si occupano di ospitarli, ed è ben noto che due geni del male come Carminati e Buzzi constatavano che l’affare migranti rende più di quello della droga. Ora, io credo (e mi si perdoni la presunzione di poter parlare di questioni macroeconomiche) che, almeno in questo caso bisognerebbe poter superare la logica degli appalti, su cui sembra fondarsi tanta parte del capitalismo moderno, per tornare all’intervento diretto delle istituzioni, seguendo le indicazioni del buon vecchio Keynes.

Perché c’è un’altra premessa da fare: anche senza parlare di terremoti, tutti sanno che il territorio italiano si sta disfacendo, con enormi costi per riparare i danni più gravi, naturalmente attraverso appalti. Allora, non sarà pensabile che almeno i richiedenti asilo possano essere impiegati nella manutenzione di quelle aree a più immediato rischio idrogeologico, su base pur sempre burocraticamente volontaria, ma sostanzialmente proprio in quanto ricevono, oggi in maniera indiretta, il sussidio di 35 euro al giorno (pari a 1050 euro

al mese, stipendio certo misero, ma non inferiore a molte pensioni minime)? Ma c'è anche un altro fattore che dovrebbe essere preso in considerazione: in Italia ci sono moltissimi borghi e villaggi sostanzialmente disabitati e, per ciò stesso, a rischio di distruzione. Recentemente c'è stato un incontro dei rappresentanti di questi borghi, durante il quale sono state avanzate proposte per favorirne la ripopolazione, quasi sempre trattandosi di iniziative di carattere culturale, atte, secondo i proponenti, a richiamare il turismo, toccasana economico di tutti i mali della nazione. Anche qui, c'è da chiedersi se non sarebbe invece il caso di stabilire in queste località abbandonate gruppi di migranti addetti alla manutenzione del territorio, la cui presenza potrebbe favorire lo svilupparsi di un modesto indotto che permetterebbe di evitare il formarsi di *enclaves* esclusivamente straniere (anche se bisognerebbe ricordare che fin dal basso medioevo esiste un paese come Piana degli Albanesi, dove si continua a parlare appunto l'albanese). Probabilmente ci sarebbe da vincere la resistenza dei pochi sopravvissuti, forse gelosi della loro "identità", parola "avvelenata", come la ha definita Francesco Remotti (6)– che copre un sostanziale razzismo, come ha ulteriormente chiarito Amartya Sen (7).

Ovviamente le cose non sono così semplici, né così a buon mercato: ci dovrà essere una lunga e difficile progettazione; i gruppi di richiedenti asilo dovranno essere non solo istruiti, ma anche guidati da tecnici e ingegneri; in qualche modo in quei borghi e villaggi dovrà essere ricostruita una struttura amministrativa e di sorveglianza. C'è infine il rischio che quel lavoro volontario venga, nel tempo, percepito come lavoro forzato. Tuttavia sono convinto, come molti, che le spese complessive saranno, nel lungo periodo, inferiori a quelle necessarie per far fronte al succedersi delle emergenze. La differenza è che, in questo caso, i soldi dovranno essere certo non tanto pochi, ma soprattutto maledetti e subito.

TESTI CITATI:

1. Antonella Detanisha, *La criminalità albanese. Sviluppo e collegamenti internazionali*, tesi di laurea Univ. di Milano
2. Corrado Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino 2007².
3. Ceccagno-Rastrelli, *Ombre cinesi. Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, 2008.
4. Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori 2002 (1995). Rifkin corresse le sue previsioni nel successivo *La terza rivoluzione industriale*, Mondadori 2011. Ma si veda anche Alec Ross, *Il nostro futuro. Come affrontare il mondo nei prossimi vent'anni*, Feltrinelli 2016.
5. Dania Bellesi, *Il volontariato dei richiedenti asilo*, "l'Unità", 8\02\2017.
6. Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2014²
7. Amartya Sen, *Identità e violenza*, Laterza 2006.

Il banchetto di nozze e altri sapori di Carmine Abate

È una delle scritture migliori del panorama letterario italiano, frutto di una mente abituata a pensare al plurale e capace di "vivere per addizione". Il prossimo ospite della libreria Voltapagina è nato infatti in un paese arbëresh della Calabria, è emigrato da giovane in Germania e vive oggi in

Trentino. Il vincitore del Premio Campiello 2012 Carmine Abate torna a Parma venerdì 24 febbraio alle ore 18:30 per presentare "Il banchetto di nozze e altri sapori" (Mondadori), una storia in cui il cibo è racconto di un'identità complessa, il sapore dei cambiamenti che scandiscono stagioni diverse della vita.

Moderano l'incontro Mirella Pelizzoni e Angelo Colangelo.

SUL LIBRO:

C'è un incontro quotidiano che scandisce e rende più bella la nostra vita, che ci sa sorprendere creando connessioni inattese e meravigliose. L'incontro con il cibo. E anche il destino del protagonista di questo libro è intrecciato con le pietanze "saporitose" di cui si nutre, dalla nascita in Calabria alla maturità nel Nord. Il cibo è identità e qui diventa motore del racconto: un'appassionata storia di formazione attraverso i sapori e le fragranze che rinsaldano il legame con le origini, accompagnano il distacco dalla propria terra, annunciano il brivido dell'ignoto. Ecco dunque le tredici cose buone del Natale, i piatti preparati con giorni di anticipo, che lasciavano intuire all'autore bambino il ritorno imminente del padre dalla Germania. E poi, nell'adolescenza, nuovi appetiti che troveranno soddisfazione nella letteratura: libri prelibati che trasformano l'autore in un lettore onnivoro. Quando toccherà a lui abbandonare il paese per un impiego in Germania, dove incontrerà la donna della sua vita e poi con lei deciderà di stabilirsi in Trentino – a metà strada tra i loro mondi d'origine –, sarà ancora un piatto a celebrare la nuova vita: la polenta con la 'nduja, sintesi perfetta di Nord e Sud. Carmine Abate racconta il legame con la terra – la fatica che comporta, ma pure le dolcezze, l'incanto – e poi gli affetti, i sogni e i successi di chi sperimenta luoghi e sapori lontani, scegliendo di vivere, sempre, per addizione. E lo fa con un libro straordinario, che si divora d'un fiato ed è capace di realizzare una prodigiosa armonia tra i sensi, con gli occhi

che leggono e trasmettono al cervello i sapori del cuore.

SULL'AUTORE:

Carmine Abate è nato nel 1954 a Carfizzi, un paese arbëresh della Calabria. Emigrato da giovane ad Amburgo, oggi vive in Trentino. Come narratore, ha esordito in Germania con *Den Koffer und weg!* (1984). Ha pubblicato due libri di racconti, *Il muro dei muri* (1993) e *Vivere per addizione e altri viaggi* (2010), la raccolta di "poesie & proesie" *Terre di andata* (1996 e 2011), il saggio *I germanesi* (1986 e 2006) con Meike Behrmann e i romanzi: *Il ballo tondo* (1991), *La moto di Scanderbeg* (1999), *Tra due mari* (2002), *La festa del ritorno* (2004, premio selezione Campiello, nuova edizione 2014) e *Il mosaico del tempo grande* (2006), *Gli anni veloci* (2008), *La collina del vento* (premio Campiello 2012) e *Il bacio del pane* (2013). I suoi libri, vincitori di numerosi premi, sono tradotti in Francia, Stati Uniti, Germania, Olanda, Grecia, Portogallo, Albania, Kosovo, Giappone e in corso di pubblicazione in arabo

**Omaggio a Gianni Croci.
Raccontare è Resistere**

Pirelli ha costituito una figura fondamentale nello sviluppo di una cultura politicamente engagée ma autonoma dalle organizzazioni storiche del movimento operaio.

Precocemente interessato alla questione dell'indipendenza dei paesi coloniali, Pirelli è stato il primo traduttore e diffusore delle opere di Frantz Fanon in Italia, ha viaggiato instancabilmente e ha stretto rapporti di collaborazione e di amicizia con leader dei movimenti anticoloniali (Frantz Fanon, Amilcar Cabral, Agostinho Neto, Carlos Franqui, ...), a cui ha fornito nel corso degli anni Sessanta un sostegno concreto. Curioso, aperto ed eclettico per interessi e amicizie, ha sperimentato letteratura e musica, cinema e teatro, raccolta documentaria e ricerca storica, con una particolare propensione a "dare voce" ai soggetti protagonisti dei grandi processi storici e politici del Novecento. In virtù di questo eclettismo e di una grande capacità di tessere relazioni, Pirelli ha incrociato nel suo percorso intellettuali come Elio Vittorini, Italo Calvino, Giovanni Arpino, Renato Guttuso, Luigi Nono, Angelo Ephrikian,

**Quella sera a Milano era
caldo di Marco Grispigni**

Luciano Della Mea.

Giornalista militante di Giovanni Scirocco

Paolo Mencarelli (a cura di), *Luciano Della Mea. Giornalista militante. Scritti 1949-1962* (Lacaita, Manduria-Bari, 2007)

Luciano Della Mea ha rappresentato una figura a suo modo esemplare di un certo socialismo di sinistra a cavallo tra gli anni '50 e '60. Nato a Torre Alta (Lucca) nel 1924, dopo un'infanzia difficile Della Mea interruppe gli studi per partecipare come volontario alla seconda guerra mondiale. Dopo l'8 settembre, partecipò alla Resistenza con una brigata GL. Nel dopoguerra fu redattore dell' *Avanti!* e di *Mondo operaio*, poi, dopo la sua uscita dal PSI, collaborò con i *Quaderni rossi* e con *Il potere operaio*. È morto a Firenze nel 2003. Nell'ampia introduzione (pp. 15-114) a questa sua antologia di scritti dal 1949 al 1962, Paolo Mencarelli ne ricostruisce con passione e attenzione il percorso intellettuale e politico, basandosi anche sulle carte di Della Mea, custodite a Firenze presso la Fondazione Turati. Ne deriva l'immagine di una complessa figura di intellettuale militante, tra aspirazioni letterarie (le raccolte di racconti *Vita da Tobia*, 1954 e *Il Colonnello mi manda a dire*, 1958; cfr. anche il bellissimo articolo in ricordo di Cesare Pavese, riprodotto a p. 122-125 di questa antologia) e impegno politico, che prenderà presto il sopravvento, al punto da tradursi, nella recensione al libro di Franco Fortini *Dieci inverni* (10 dicembre 1957, qui alle pagine 142-145), in un'appassionata difesa della politica morandiana degli anni precedenti e della sua impostazione del problema del ruolo degli intellettuali (la recensione non piacque per nulla a Fortini, cui Della Mea era legato da un'affettuosa amicizia, al punto da spingerlo a lasciare il PSI). Nel suo lavoro di cronista ciò si era concretizzato in una serie di articoli (pubblicati sull' *Avanti!* a partire dal 1953) di denuncia delle contraddizioni sociali di una città

come Milano che, da lì a poco, diventerà la capitale del miracolo economico e, soprattutto, nella rubrica di dialogo con i lettori "*Arrivi e partenze*", tenuta in un arco di tempo (dall'11 novembre 1954 al 14 settembre 1958) ricco di importanti avvenimenti politici interni ed internazionali che sposteranno gradualmente l'attenzione di Della Mea dai temi di carattere sociale (la scuola, il lavoro) a quelli più dichiaratamente ideologici, cercando sempre di rifuggire dalla retorica di partito (in un articolo del 1951 scriveva che "anche scrivere pace con la lettera minuscola è già lotta per la pace"). In definitiva, Della Mea mantenne il proposito "di trattare degli argomenti che i lettori pongono con la massima chiarezza e semplicità a me possibili, evitando sia la saccenza didattica (l'andare verso il popolo armato di pazienza e di pillole di cultura), sia la pedanteria (che è tipica del burocrate), sia il sentimentalismo (parlare con il cuore in mano)" (Esprimersi con semplicità, *Avanti!*, 4 dicembre 1954). L'interruzione della rubrica (anche per le critiche dello stesso Nenni alle posizioni assunte da Della Mea, vicino a Raniero Panzieri nel tentativo di delineare una uscita "da sinistra" dallo stalinismo, attraverso le "tesi sul controllo operaio") segnerà il suo passaggio dall' *Avanti!* a *Mondo nuovo*, organo della corrente di sinistra del PSI. Pur nella comune critica all'ipotesi di formazione di un governo di centro-sinistra, l'atteggiamento di Della Mea (e di Bosio, Panzieri, Pirelli) è differente da quello filocomunista di Valori e Vecchietti, i leaders della sinistra socialista che daranno poi vita allo PSIUP: Gaetano Arfé ha scritto giustamente, a questo proposito, di un "autonomismo di sinistra", per indicare una ricerca teorica che cercava di mettere insieme (generosamente, ma anche, spesso, confusamente) Rodolfo Morandi e Mao, Gramsci e la Luxemburg, la critica al concetto di stato-guida e quella alla democrazia rappresentativa. Anche nella collaborazione a *Mondo nuovo* (e nel lavoro editoriale con le Edizioni *Avanti!*, ricostituite alla fine del 1953 su iniziativa di Gianni Bosio: nel 1964, staccatesi dal partito, assunsero il nome di Edizioni del

Gallo) l'interesse principale di Della Mea sarà quindi rivolto alle trasformazioni del capitalismo e alla condizione operaia: un'attenzione che lo porterà a partecipare alla fondazione dei *Quaderni rossi*, sia pure con una posizione differente (per quanto riguarda i rapporti con i partiti della sinistra) da quella di Panzieri e, soprattutto, di Mario Tronti. Con il trasferimento di Della Mea a Pisa, si apriva per lui una nuova stagione, quella della partecipazione al "lungo sessantotto"; valgono davvero per Della Mea, nella sua difficile vita, quanto scrisse dalle colonne dell' *Avanti!* il 1 febbraio 1955, in risposta ad un lettore: "Quando l'amarezza e la tristezza assalgono, perché la lotta è aspra, perché il mondo è ingiusto, perché si ha a che fare con viltà e slealtà di ogni sorta, non conviene dirsi, a mò di rassegnazione, "Buongiorno tristezza", bensì "Buongiorno resistenza". E così salutare un nuovo giorno di lotta".

(18 agosto 2015)

Per Giulio Regeni di Goffredo Fofi

Abbiamo seguito tutti con un sentimento d'orrore e con una compassione profonda la vicenda di Giulio Regeni, che ancora riempie le pagine dei giornali senza acquietarci. Ho conosciuto nel corso degli ultimi decenni molti giovani come Regeni, che peraltro alcuni miei amici hanno conosciuto. E tremo ora pensando a quelli che, animati anche loro da una sorta di sincero idealismo, si sono buttati in imprese delicate, dentro organizzazioni nazionali o internazionali che, bene o male o così così, si occupano dei mali del mondo e degli esseri umani che più soffrono dei disastri del mondo, o

meglio: dei disastri provocati dai potenti del mondo, con la complicità forzata o manipolata dei loro popoli. Ma di questo è bene parlino gli esperti, quelli che ne seguono quotidianamente il corso per dovere professionale, e vanno sul posto, che conoscono gli ambienti e studiano le forze in campo. (Non sono molti, e vale la pena di ricordare, tra le poche firme attendibili, quelle di un "vecchio" come Bernardo Valli e di un giovane come Fulvio Scaglione.) I giovani di cui parlo sono quelli che decidono di dedicare alcuni anni della loro vita in Africa o America Latina o Asia, e oggi, in molti, nei paesi arabi tra Nord-Africa e Medio Oriente, ad assistere materialmente ma anche a condividere conoscenze utili all'autonomia e allo sviluppo delle popolazioni più abbandonate dai poteri locali, più bisognose di assistenza tecnica e culturale, di medici e di agronomi, di insegnanti e di confortatori.

Ho conosciuto ragazzi e ragazze credenti e non credenti, con una formazione professionale adeguata o privi di alcuna formazione professionale adeguata, maschi e femmine, e mi è capitato di recente di discutere con alcuni giovani francescani che già pensano a dove e a cosa vogliono fare, in tempi brevi, non appena possibile, mossi dall'idea, e direi anzi da un bisogno quasi fisico, di poter essere utili agli altri. Non vogliono il quieto vivere di un mestiere e di una carriera e non ambiscono neanche, come tanti, a un qualche successo, a una qualche fama magari solo "blogghista". Il loro individualismo, quando è forte, è piegato da una volontà non meno forte di "servire". Le loro inquietudini possono a volte avere un fondo di insoddisfazioni più nevrotiche che morali, ma cos'è la nevrosi se non l'incapacità di adattarsi a una società i cui modelli si giudica, nel proprio intimo, sbagliati? Sono, insomma, tra i giovani più simpatici che ho potuto conoscere in questi anni, anche se talvolta mi ha messo in ansia la fragilità di alcuni e se, in alcuni (e soprattutto in alcune associazioni) la spinta primaria non è quella del servizio ma quella di un qualche spirito di avventura e

soprattutto di riempire un tempo e cercare una collocazione.

Non credo che i giovani siano in quanto tali portatori di nuovo e di giusto, quantomeno ho smesso di crederlo con la generazione del '68 (anche in quella c'era una maggioranza di conformisti!) e con le sue sconfitte o con le sue compromissioni. Ma credo nelle "minoranze etiche" e penso siano da ammirare e amare quei giovani idealisti e "persuasi" di cui Giulio Regeni è stato, secondo tutte le testimonianze di chi lo ha conosciuto, un esempio stupendo, una persona, un giovane, da amare e da piangere.

Teoría y práctica del Caballero Andante según Don Quijote di Arturo Lorenzo

Prima di tutto, persa la ragione a causa delle tante letture insensate, "*... le pareció conveniente y necesario... hacerse caballero andante y irse por el mundo*", col proposito di praticare ciò che facevano i cavalieri erranti come aveva letto: porre rimedio agli oltraggi e affrontare i pericoli per, una volta superati, conquistare "*eterno nombre y fama*". Ma, questo sì, senza dimenticare un certo riconoscimento materiali: prima di intraprendere le sue imprese, Don Chisciotte si immaginava già imperatore di Trevisonda "*por el valor de su brazo*".

Ossia, in alcune breve righe Don Chisciotte/Cervantes ci espone l'obiettivo della propria metamorfosi da modesto nobiluomo (*hidalgo*) mancego a famoso cavaliere errante. E come si produce questa trasformazione? Molto semplice: la prima cosa è procurarsi le armi, segno dell'identità propria dei

cavalieri. In secondo luogo, bisogna dare nome alle cose, cioè, bisogna dotare identità propria gli attributi e gli elementi principali che accompagnano il cavaliere, non può essere un nome comune, come dire: ho un levriere. Se fosse il caso, anche il cane di Don Chisciotte avrebbe un nome. Si ricordi che il levriere dell'*hidalgo* mancego da cui nascerà l'ingegnoso cavaliere, aveva un attributo: corridore. Ma non aveva un nome.

“Y lo primero que hizo fue limpiar unas armas que haban sido de sus bisabuelos”.

In questo primo capitolo il paragrafo sulle armi non ha niente di superfluo. Cervantes tratta la figura dell'*hidalgo* con una freschezza tale da permetterci di intuire la personalità che si verrà sviluppando in Don Chisciotte. E' già curioso che non faccia pulire le armi, cosa che per esempio avrebbe potuto fare al “*mozo de campo y plaza*”. Da buon militare **non gli fa schifo** la cura delle sue armi né il lavoro manuale, per lo meno per ciò che si riferisce all'armamento. E ancor più, per la prima e l'ultima volta in tutto il libro, l'*hidalgo* ci si rivela uomo sufficientemente industrioso e con doti tecniche da azzardare di comporre, o ricomporre, le proprie armi protettrici.

Dice il narratore, forse Cervantes o chi si nasconde dietro questo nome, che il nostro *hidalgo* passa una settimana ricomponendo la sua corazza e che nel provarne la sua resistenza rimase distrutta da una coltellata. Ne costruisce un'altra – non specifica in quanto tempo – apparentemente più solida, “*de tal manera que el quedó satisfecho de su fortaleza, y sin querer hacer nueva experiencia della, la diputó y tuvo por celada de finismo encaje.*”

Don Chisciotte era pazzo, ma non al punto di passare i giorni provando se le armi che costruiva avessero sufficiente capacità di resistenza alle possibili future coltellate nemiche.

E' impossibile sapere se Cervantes iniziò a scrivere il libro dal principio, cioè, da questo primo capitolo, né dove né quando esattamente lo scrisse. Si è speculato molto sulla sua prigionia nel carcere di Sevilla... questo sarebbe l'apporto più romantico della critica: Cervantes scrisse delle pagine da ridere a crepapelle nelle prigioni sotterranee andaluse. *Se non è vero, è ben trovato.*

Il lettore di oggi, come quello di allora, si imbatte in un libro in cui, nelle prime due pagine, l'autore gli ha già dato motivo di cadere dalla sedia per le risate. Il Don Chisciotte è un libro che ci fa ridere. Bisogna perdere il timore alla sacralità dei classici. Ma, caro amico, la risata non è mai stata ben vista dai classici. Al contrario molto malvista. Cervantes pagò l'azzardo del suo geniale umorismo con lo scarso apprezzamento dei suoi contemporanei. Era un autore minore, uno che si dedicava a cose di scherzo e burla. E così fu visto anche dalla grande Italia del barocco, del neoclassicismo. Nemmeno col romanticismo giunse in Italia. Dovette attendere fino al già avanzato al secolo XX per essere considerato seriamente. Che impertinenza nel fare dell'eroe un buffone avranno commentato i tardo rinascimentali italiani? In quale poetica si è mai vista una cosa simile? Per fortuna in Francia, Inghilterra e, più tardi, in Germania, capirono che il Chisciotte apriva spazi di creazione e libertà fino allora impensabili nella letteratura occidentale. Ma ci eravamo proposti di parlare di ciò che significa essere un cavaliere errante secondo Don Chisciotte. E, dunque dobbiamo tornarvi.

Recuperate e fatte le armi che crede sufficienti per la sua professione di cavaliere errante, inizia il difficile compito di porre nome alle cose. *"Fue luego a ver a su rocín... Cuatro dmas se le pasaron en inaginar qué nombre le pondría"*. Chiaro, il complemento delle armi, per il cavaliere, è il cavallo, sebbene sia solo un magro ronzino. E gli pose *Rocinante*, *"nombre, a su parecer, alto, sonoro y significativo."*

Sembra strano che Don Chisciotte cerchi il nome al suo cavallo

prima che a se stesso. Il cavallo, nella mentalità cavalleresca, è in realtà un'arma. Inoltre, è l'arma **in sostanza** che distingue il cavaliere dal plebeo. Dunque aggiustate le armi e battezzato l'animale, Don Chisciotte intraprende il sovraumano compito di cercare un nome a se stesso. *"Y en este pensamiento duró otros ocho días."*

Non è il caso di concentrarsi su ciò che significa 'chisciotte' dato che il nostro intento era scoprire usi e costumi del cavaliere errante. Già ne abbiamo visto alcuni, e possiamo dire che il cavaliere ha obiettivi/progetti (rendere il mondo migliore), conquistare fama attraverso di essi e crearsi un piccolo impero (Trevisonda), costruire le proprie armi, cavallo incluso, e porre nome a tutte le sue modeste pertinenze. Bene. Ha già tutto questo. Lo realizza in alcune interminabili settimane nella sua modesta fattoria de La Mancia. Ma gli manca una cosa fondamentale. Dove si è mai visto un cavaliere che non abbia una dama alla quale offrire i suoi trionfi e l'umiliazione dei suoi nemici?

E qui Cervantes torna a sorprenderci con un'uscita che a poco a poco diverrà tratto di identità di tutta la sua opera: il valore e il ruolo della donna nella società. La donna di Don Chisciotte non è una bambola da vetrina né una donna frivola che abbandona il suo eroe per altre braccia. Don Chisciotte vuole che i giganti da lui vinti si presentino alla sua dama affinché *"la vuestra grandeza disponga de mi a su talante."*

Come direbbe Unamuno di questo primo capitolo, Don Chisciotte ebbe la grandezza e la disgrazia di credere che la bellezza dei suoi pensieri fosse la verità del mondo.

(Milano, 23 marzo 2016)